

PIETRO PIOVANI
LA FILOSOFIA DELL'ASSENZA

Ha profetizzato il destino del Novecento Friedrich Nietzsche in quel tragico autunno 1888 quando, vagando per le vie di Torino, gridava «Guarda in fuori! non guardare indietro! Si va a fondo quando si giunge sempre ai fondamenti»¹.

Il secolo che Nietzsche non avrebbe visto non si è più lasciato illudere dalle grandi sicurezze razionali, dalla ricerca delle certezze, dalle «anestesi razionalistiche del reale», per dirla con le parole di Carlo Michelstaedter. La ragione aveva costruito grandi cattedrali, che abbiamo continuato e continuiamo a visitare con rispetto e reverenza, ma le nostre case sono uscite dalle nostre menti e, fuori, vi abbiamo trovato un eterno precipitare nell' infinito nulla. Come ci consoleremo? Se la *philo-sophia* nasce come amante di quella sapienza di cui è *manchevole* e alla quale rivolge lo sguardo come sommo bene, dopo aver vanamente tentato di farsi puro sapere, *sophia*, scienza, deve ritornare al suo stato di amante. Ma il suo sguardo sarà rivolto non più alla sapienza, bensì alla mancanza stessa. Non all'*essenza* bensì all'*assenza*.

Rivelativo, dell'uomo e del pensiero, è il richiamo piovaniano a una delle *Considerazioni inattuali* in cui Nietzsche nota che «l'esistenza dell'uomo è un imperfetto che non si compie mai». Siamo nell'ultimo capitolo dell'opera del 1972, *Principi di una filosofia della morale*, che si apre con la ferma acquisizione che lo stare dell'uomo sia instabile anche nei suoi assetti più stabili. Il titolo del capitolo è *Assenza e valorizzazione* e prelude al capolavoro, uscito postumo nel 1981, *Oggettivazione etica e assenzialismo*. Il concetto di *assenza*, e ciò che da esso ne deriva, rappresenta, a nostro modo di vedere, l'*acmé* del pensiero del filosofo napoletano, figura silenziosa, tra le più acute e originali della filosofia italiana del secondo Novecento²

Pietro Piovani muore a Napoli, sua città natale, il 13 agosto del 1980. Aveva cinquantotto anni. E' stato uno studioso « appartato, riservato, discreto, severo», come lo descrive Fulvio Tessitore, uno dei suoi più pregevoli allievi. Un «solitario non insocievole», secondo la definizione di Gennaro Sasso all'indomani della morte. Non è un caso che Piovani avesse scelto come motto della “Collana di filosofia” da lui fondata e diretta, l'affermazione di Seneca «quid enim turpius philosophia captante clamores?» . E se la filosofia è per lui, costituzionalmente, un «*pensare in grande*»³, « l'operosa severità del grande [...] germina e cresce in silenzio», al contrario delle «piccinerie del caduco» impantanate nella «rumorosità del piccolo»⁴. Nata nel tempo della crisi dei valori, la filosofia di Piovani si carica,

¹ FRIEDRICH NIETZSCHE, *Ditirambi di Dioniso e Poesie postume* (1882-1888), a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, Milano, Adelphi, 1977, volume VI, tomo IV, pag 183.

² Per il nostro lavoro abbiamo analizzato principalmente le opere di Pietro Piovani degli ultimi vent'anni e in modo particolare *Principi di una filosofia della morale* e *Oggettivazione etica e assenzialismo*, contenuti in P. PIOVANI, *Per una filosofia della morale*, a cura di Fulvio Tessitore, Milano, Bompiani, 2010. Il volume raccoglie le quattro principali monografie teoretiche di Piovani, che configurano la sua filosofia della morale. Per una informazione sulle opere di e su Piovani si possono consultare la *Bibliografia degli scritti di Pietro Piovani (1946-1981)*, a cura di F. Tessitore e G. Acocella, Napoli, Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti, 1982 e la più recente *Bibliografia degli scritti su Pietro Piovani (1948- 2000)*, a cura di P. Amodio, Napoli, Liguori Editore, 2000, il cui aggiornamento, fino al 2007, si legge, curato dallo stesso Amodio, in «Archivio di storia della cultura», XXI, 2008, pp.361-372.

³ Il corsivo è nell'originale

⁴ PIETRO PIOVANI, *Principi di una filosofia della morale* (1972), in *Per una filosofia della morale...*, cit, p. 818.

come nota Tessitore ⁵, « di una attualissima inattualità», che fa di lui un *classico* del nostro secondo Novecento, il cui esistenzialismo è fondamentalmente antiesistenzialistico, il cui storicismo è risolutamente opposto allo storicismo idealistico, il cui interesse al tema del negativo è profondamente contrario all'uso fattone dalle filosofie della crisi. La buona sintesi tra soggetto e oggetto, particolare e universale, esistenzialismo e storicismo trova espressione nella dinamica dell'*individuale*.

Ma l'esistente uscito dall'orbita di ogni universalismo, abbandonato a se stesso e fondamentalmente preoccupato anzitutto di universalizzare senza essere universalizzato, di ordinare senza essere ordinato, dunque disposto a non abbandonare a nessun prezzo la sua effettiva qualità esistenziale, sa ormai [...] di non essere dell'essere, di non essere dall'essere; rimane, vuole rimanere, ancorato alla storicità come situazionalità, in una storia che non si cosmologizza in storia universale, ma rimanga un interrelazionale tessuto di bisogni, speranze, aspirazioni, godimenti, dolori, fatiche successi, scacchi, delusioni ⁶.

E' l'individuale il soggetto di questo divenire storico, che non può essere depurato da una qualsivoglia ragione, ma solo moltiplicato, e dove la storia non è tanto ciò che è stato, ma ciò che ancora ha da essere. Assenza.

Pietro Piovani è cresciuto sotto la guida «incomparabile e amorosa»⁷ di Giuseppe Capograssi, al quale lo univano la comune passione per la storia, il diritto e per il mondo morale, dal quale lo distingueva quella forte vocazione per la razionalità, che non si accordava con la diffidenza del maestro nei confronti della ragione, che proveniva dai presupposti religiosi del suo pensiero, assenti invece nel discepolo. I primi scritti di Piovani furono sul *Critone* platonico e su Rosmini, ma il fulcro tematico di partenza e di progressivo approfondimento del suo pensiero è costituito dalla concezione del diritto come attività. L'attrazione per gli aspetti filosofici lo ha però portato ad abbandonare gli interessi specifici per i problemi giuridici e a riesaminare i temi della filosofia del diritto dal punto di vista della filosofia e in particolare dell'etica. Ne sono emersi dei volumi fondamentali: *Normatività e società* (Napoli, 1949), *Linee di una filosofia del diritto* (Padova, 1958), *Giusnaturalismo ed etica moderna* (Bari, 1961) e *La filosofia del diritto come scienza filosofica* (Milano, 1963) nella quale Piovani delinea il suo modo di intendere la Filosofia del diritto, sulla base delle opere precedenti e con riferimenti importanti a Vico, Hegel e Rosmini. L'ultima fase del pensiero di Piovani, la più originale e compiuta, è all'insegna dei problemi generali dell'etica: *Filosofia e storia delle idee* (Bari, 1965) e *Conoscenza storica e coscienza morale* (Napoli, 1966). Sono le ultime due opere però, *Principi di una filosofia della morale* del 1972 e *Oggettivazione etica e assenzialismo*, pubblicata postuma nel 1981 a cura di Fulvio Tessitore, a costituire la vera punta di diamante del pensiero di Piovani. Non per il compimento e il completamento di un percorso teoretico, ma per le prospettive che lasciano in eredità. Non per ciò che chiudono, ma per ciò che aprono.

«L'essenza di ogni realtà fenomenica è l'assenza»⁸ sostiene Piovani nel capitolo della sua ultima opera, dal titolo *Desum ergo sum*. A rigore quindi l'essenza della vita (l'essere) è assenza (il non-essere): l'essenza è assenza, l'essere è assenza. L'essenza non-è e l'assenza è. Dunque l'essere è il non-essere. Qui Piovani recupera un tema aurorale della storia del pensiero, ma lo porta ad una estrema, originale radicalità. L'opposizione al principio parmenideo per cui «l'essere è e il non essere non è» e che Aristotele ha reso paradigma della logica occidentale - il principio di non contraddizione -, ha avuto da sempre i suoi sostenitori, sia sui versanti più strettamente onto-logici, sia nella sua declinazione più propriamente esistenziale (l'opposizione-relazione tra vita-morte). Il contrasto di Eraclito, il Platone parricida (*Sofista*, 241b,242 d), la mistica negativa della filosofia medievale,

⁵ FULVIO TESSITORE, *Dialettica delle forme morali e anti-ontologismo in Pietro Piovani*, in PIETRO PIOVANI, *Per una filosofia della morale.....*, cit, pp. 918-919.

⁶ PIETRO PIOVANI, *Principi di una filosofia della morale ...*, cit, p. 834.

⁷ ENRICO OPOCHER, *Ricordo di Pietro Piovani*, in *Quaderni fiorentini, per la storia del pensiero giuridico moderno*, n.10 (1981), Milano, Giuffrè editore, p. 523 e sgg.

⁸ PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica e assenzialismo*, in *Per una filosofia della morale...*, cit, p. 1039.

l'immane potenza del negativo di Hegel, la *noluntas* di Schopenhauer, l'angoscia di Kierkegaard, la persuasione e la retorica di Michelstaedter, e poi l'inesauribile "essere per il nulla" del Novecento esistenzialistico. Pietro Piovani, da acuto e rigoroso storico della filosofia quale era, non ha mancato di analizzare le vie già percorse. E a criticarle⁹. In particolare l'esistenzialismo e la sua entificazione del nulla:

Niente è meno *esistenzialistico* del cosiddetto esistenzialismo: nei suoi più significativi rappresentanti (che infatti non vogliono essere definiti esistenzialisti) il problema filosofico fondamentale diventa la ricerca di un altro *essere*, di un più vero e sostanziale essere, perché nella tradizione filosofica dell'Occidente, è ormai chiarito che l'Essere e il Nulla si equivalgono. Per questo, l'esistenzialismo si converte in neo-essenzialismo¹⁰.

Il fondamento della critica di Piovani è lo s-fondamento radicale di ogni ontologismo essenzialistico. Il tema compare già in *Normatività etica e società* (1949) e si sviluppa in *Linee di una filosofia del diritto* (1958):

Per quanto io tenti di conoscermi nella nudità del mio sentire e pensare, per quanto io tenti risalire al mio primo atto di consapevolezza, per quanto io riesca a ricostruire, in ipotesi, una per una, la storia delle mie volizioni, devo arrestarmi di fronte a una constatazione, che mi presenta un dato, che mi presenta me stesso come dato: io che voglio non mi sono voluto[...]. Qualunque cosa io voglia oggi o abbia voluto ieri, io, alla mia origine, non mi sono voluto: altri [...] ha voluto per me.¹¹

Il volere dell'individuo trova il suo invalicabile confine all'inizio del suo essere, oltre il quale non può andare. Al suo principio, la soggettività dell'individuo coglie l'oggettività, il limite, la sofferenza del limite, e si esperisce in balia di una volontà altra, che lo attraversa alla radice e che contraddice ogni possibile pretesa di soggettività assoluta, al punto per cui «perfino io sono altro da me»¹². L'individuo porta in sé stesso il mistero del suo essere stato individuato, del suo essere stato voluto. Da chi? Gli sviluppi di queste considerazioni sono rimandate all'opera del 1972, dove Piovani afferma che, dato il carattere finito dell'individuo, in quanto volente che non si è voluto, dato il carattere assenziale della sua essenza, l'esistente non ha più bisogno di nessun fondamento.

L'esistente non *ha fondamento* perché *si fonda*. L'instaurazione personalitaria non procede nel senso di una fisiologia o nel senso di una ontologia. L'eliminazione di ogni natura che sostanzialisticamente fornisca una base all'evoluzione dell'esistente respinge e soluzione oggettivistica e soluzione soggettivistica [...]. Se si vuole esistere aderendo quanto più direttamente è possibile al reale, alla sua concretezza, si deve mantenere, angosciosamente, il contatto con i contrasti del concreto, non allontanarsene, non trascurarli, non livellarli con artifici mistificanti, non prescindere¹³.

In modo particolare l'individuo contemporaneo è più che mai infondato, dovendo continuamente fondarsi e dovendo relazionarsi con una realtà che è in continua trasformazione, dovendo «accettare di esistere in uno stato di perenne, nobilissima, consapevole precarietà, in cui non c'è stabilità conquistata che non appartenga all'equilibrio instabile della condizione umana»¹⁴. In *Oggettivazione etica e assenzialismo* Piovani tocca i vertici della sua critica del fondamento affermando che «nulla è stabile per l'uomo. Il quale stabilisce proprio perché è non-stabile e non-stabilito. Nemmeno la ragione è il suo fondamento: nell'esistenza è soltanto il suo precario *fondarsi*»¹⁵. Costretto a rendere stabile la propria instabilità, l'uomo si riconosce senza essere e fonda la sua esistenza su una assenza. Qui Piovani, attraverso la formulazione del "volente non volutosi", sradica i presupposti del pensiero moderno, costruito sull'ipertrofizzazione dell'io, e coglie nell'esperienza del limite, della finitezza e dell'alterità il cominciamento dell'esistente. Il volente si coglie non volutosi: esiste pur potendo certamente non esistere. In particolare è la concezione idealistica della storia a farne le spese - come Piovani già

⁹ PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica e assenzialismo*,..., cit, pp. 999 e segg.

¹⁰ PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica* ..., cit, p. 1037.

¹¹ PIETRO PIOVANI, *Linee di una filosofia del diritto*, in *Per una filosofia della morale*..., cit, p. 505

¹² PIETRO PIOVANI, *Linee di una filosofia del diritto*, in *Per una filosofia della morale*..., cit, p. 506.

¹³ PIETRO PIOVANI, *Principi di una filosofia della morale* ..., cit, p. 835.

¹⁴ PIETRO PIOVANI, *Etica*, in *Posizioni e trasposizioni etiche*, a cura di G. LISSA, Napoli, 1958, p. 154.

¹⁵ PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica* ..., cit, p. 1032.

tematizza con chiarezza nella sua opera del 1966- una storia totalizzata in una nuova assolutezza, in cui lo Spirito onnisolutore e onniustificatore è retorico travestimento della metafisica classica e assoluzione plenaria delle coscienze, ovvero congedo assoluto delle coscienze.

L'ambivalenza pioviana dell'esistente come volente non volutosi trasforma invece il volente in valente, la cui esistenza si compie nella valorizzazione : «[...]le esaminate strutture dell'esistenza provano che le volontà esistenziali sono ben altro che immediate volizioni. Il compimento dell'esistenza non avviene nella semplicità della volizione, ma nella complessità della valorizzazione»¹⁶. Ne segue un'etica estremamente rigorosa che, incontrando e superando l'agonismo etico kantiano, «pretenda, in maniera caratteristica, la tensione di ognuno, impegnato ad affermare e difendere la sua qualità di uomo in un mondo tutto umano»¹⁷. Siffatta etica è tanto severa da risultare spietata, severa fino alla crudeltà, conclude Piovani. Nella consapevolezza di questa inattuabilità «la coscienza del naufrago, nella navigazione esistenziale verso l'infinità, si converte in un rinvigorimento etico del soggetto»¹⁸. L'esistente, che non è fondato nell'ontologia, si fonda nella deontologia, che non è però la dottrina dei doveri, ma, seguendo l'etimologia greca *δέν*, che indica mancare, è designazione di una insoddisfazione che chiede di essere soddisfatta, di una assenza. «L'esistente [...] può, senza equivoci, neppure terminologici, riconoscersi realizzantesi in un farsi dominato dall'assenza: non esiste che per diventare ciò che non è, per farsi quale non è ancora»¹⁹. Niente a che fare con un "banale" – e questo per Piovani è supremo dispregio – nichilismo, che altro non è che una ontologia raffinata, nessun *favor vacui* di una negatività neo-ontologica, bensì una nuova riflessione sulla positività dell'inadeguato. L'assenza è massima forza energetica del vivere e, seguendo Nietzsche, l'esistente

non si realizza nel *niente*, ma in un più. Per diventare se stesso deve essere più di se stesso, deve farsi più di quel che già sia. Il suo già-essere non è stasi, ma transizione.[...]. L'esistenza umana nel suo tratto dominante, è una futurologia.[...]. L'essenziale non è ciò che *non* è, bensì ciò che *ancora-non-esiste*. Veramente essenziale all'uomo è l'*assenziale*²⁰.

L'oggettivazione etica è dunque, contro la mentalità statico-monistica, la capacità del soggetto di oggettivarsi nel divenire, realizzando così nell'esperienza esistenziale la sua soggettività, il vero essere del soggetto. La filosofia contemporanea ha dinanzi a sé il compito rivoluzionario, sostiene Piovani, di esplorare questa visione dinamica, divenieristica e assenzialistica della razionalità.

Sistema di scelte, l'oggettivazione etica partecipa della razionalità quale processo: non applica i dettami della ragione, ma li collauda provandoli e riprovandoli, verificando il loro intimo essere razionale. E' la costruzione etica, nel suo oggettivarsi, a mettere in gioco l'umanità intera del soggetto. Nella razionalità come effettivo *fieri*, l'esistente può fare i conti col primato del negativo e ritenere, alla fine: *quod deest me constituit*. Rinuncia a trovare un *fondamento* perché sa di esistere solamente se, dinamicamente, non è stabile ma si fa stabile. Il suo fondamento non è perché è *manca*. Imparare a guardarsi *in negativo* per l'uomo non è facile perché l'abitudinario pensiero tradizionale, privo di domestichezza con l'assenzialismo, lo dissuade dalla novità dello sforzo; eppure traendo le somme della massima consapevolezza del pensiero moderno, la filosofia ha un avvenire (un seducente avvenire) soltanto come filosofia negativa²¹.

L'approdo della filosofia alla negatività è un percorso lento e difficile perché implica una inversione di tendenza rispetto alle stratificazioni del pensiero, che tende alla conservazione, alla ripetizione, tutto preso dall'«assillo dello *stare*, del *rimanere*»: l'esistenza chiama l'esistenza, ci dice Piovani. La crisi dell'oggettività dei valori della filosofia morale del ventesimo secolo, altro non è che la crisi della deduzione dei valori dal sistema in cui erano inseriti. Ma questa crisi del processo deduttivistico tradizionale non costituisce una *diminutio* per la filosofia morale, che al contrario, trovandosi costretta a dar conto di sé, si pone al centro del discorso teoretico. Nella nuova prospettiva dello storicismo esistenziale e assenzialistico, un valore vive già nella mera tensione, «perché il suo aspirare, perseguire,

¹⁶ PIETRO PIOVANI, *Principi di una filosofia della morale* ..., cit, p. 836.

¹⁷ PIETRO PIOVANI, *Etica*....cit. p.158

¹⁸ PIETRO PIOVANI, *Principi di una filosofia della morale* ..., cit, p. 845.

¹⁹ PIETRO PIOVANI, *Principi di una filosofia della morale* ..., cit, p. 836.

²⁰ PIETRO PIOVANI, *Principi di una filosofia della morale* ..., cit, p. 837.

²¹ PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica* ..., cit, p. 1042.

perseverare è un esistere che lascia tracce e crea rapporti con risonanze imprevedibili e invisibili (anche l'invisibile esiste)»²². Non più dedurre e applicare, bensì capire che, nella prassi, pensiero e azione non sono disgiunti. Il vero non è, ma si fa. Contro ogni sostanzialismo Piovani è convinto che la verità sia un verificare. Conoscere la realtà significa penetrarne le strutture mobili, perché definire il fermo non ha significato e in ogni campo « l'esistente o è mobile o non è »²³. Motivo per cui la verità di ogni cosa non può essere possesso, ma ricerca. Per possedere una realtà sua, il soggetto non deve averla, ma acquistarla attraverso la lotta per la morte, *polemos* perenne, attraverso una azione espansiva di sé, che è fatta di imprevedibili improvvisazioni, attraverso un processo che è in continuo divenire²⁴. L'essere pensante stesso è divenire, il pensare implica il divenire. L'allontanamento tra pensiero ed essere deriva dal dubbio che il soggetto del *cogito* ha di essere il punto di partenza del pensiero. L'identità di *cogito* e *sum* è incrinata e la razionalità stessa spinge il soggetto alla domesticità con l'insicurezza e la precarietà, che richiede una coraggiosa attitudine al rischio. « Il sistema della moralità non è un regno di sicurezze da preservare, ma un complesso di rischi da correre [...]. Non è solido assetto, ma precario acquisto »²⁵.

Abbiamo dunque visto che il volente non volutosi, che non è in grado di rispondere al proprio radicale perché, di fronte all'inspiegabilità del suo essere originario deve fare i conti con la propria oggettività come mera datità. E per quanto desideri che il suo essere vero coincida con la sua razionalità, si trova invece « ad essere esistente in una originarietà impenetrabile e ambigua nelle sue radici [...] fin dall'inizio l'esistenza è un invischiamento »²⁶.

Ma lo stesso non volutosi « una volta accettata l'esistenza, si vuole. Vuole la stessa oggettività primaria, quindi la trasforma. La decisione esistenziale è soggettificazione dell'oggettivo. Come esistente mi accetto quale dato che si dà: divento un oggetto soggettificato». Il soggetto potrà quindi trovare la sua realtà solo nella realizzazione : « la realtà del dato, che ha incontrato come oscura inconoscibilità, l'ha superata volentariamente nella decisione esistenziale »²⁷. E', questo, il luogo dell'*ethos*, il terreno in cui si realizzano quelle oggettivazioni, che confermano e protraggono la decisione esistenziale. E' il terreno delle scelte, e ogni scelta limita, ma forma. Se le scelte non limitassero di volta in volta, il soggetto non sarebbe formato. E' la dialettica dell'individuale: il soggetto sa bene quanto sia penoso, quanto sia costoso continuare ad esistere. Ed è proprio perché l'esistente, con tutte le lacerazione e limitazioni dell'esistere, è dominato dall'assillo del rimanere e dal timore della precarietà che cerca relazioni :

Privo di un essere da possedere, l'esistente umano è costretto a cercare di essere *più* di quel che sia perché, inizialmente, è sempre *meno* di quel che vorrebbe. Se non fosse originariamente meno di quel che vorrebbe, non vorrebbe. Il suo volere è mosso dalla sua insufficienza²⁸.

Proprio perché l'esistente sa di non essere dell'essere, di non essere nell'essere, non ha un essere semplicemente da conservare, ma deve formarselo con uno sforzo, fatto di continui oltrepassamenti²⁹.

²² PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica ...*, cit, p. 1031.

²³ PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica ...*, cit, p. 1033.

²⁴ E' interessante la presenza di Kierkegaard in Piovani: « ha detto giustamente Kierkegaard: "Un io, in ogni momento della sua esistenza, è in divenire"» (*Oggettivazione etica...cit.* p.960). I riferimenti, espliciti o impliciti, al filosofo danese sono molteplici nel pensiero di Piovani. Importanti e profonde assonanze, concettuali e terminologiche, anche su temi quali: singolarità, rischio, libertà, vanità e gratuità, essere testimoni, scelta, salto, ma soprattutto sul ruolo edificante – utilizzando questa volta una espressione squisitamente kierkegaardiana – dell'angoscia, cui faremo cenno poco innanzi.

²⁵ PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica ...*, cit, p. 962.

²⁶ PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica ...*, cit, pp. 956 e seg.

²⁷ PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica ...*, cit, pp. 959.

²⁸ PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica ...*, cit, p. 968.

²⁹ Contro ogni essenzialismo, specie idealistico, l'etica di Piovani si riconosce più facilmente nell'agonismo etico kantiano, nel primato della ragione pratica e dell'intenzionalità. Così, rintracciamo l'ombra di Kant quando Piovani sostiene che il volere e il valore si misurano nella capacità di oggettivarsi, che l'azione chiusa nel suo singolarismo e isolamento si autodistrugge e non vale nemmeno per il soggetto stesso, che l'eccezionalità dell'azione eroica ha invece la caratteristica di valere per tutti. Il debito verso Kant riguarda la sua filosofia della finitezza, che è carattere costitutivo del soggetto storico Ma

Sull'opera di Piovani campeggia il quesito capitale: « Perché l'esistenza invece dell'inesistenza? »³⁰.

Come osserva Giuseppe Maria Pizzuti nel suo, come sempre, acuto saggio del 1990 : « vorremmo dire che la riflessione etica di Piovani, in ultima analisi, si riduce a un girare attorno a quella domanda, e si dispiega precisamente in ragione dell'impossibilità di dare una risposta a quella domanda: l'esistenza si atteggia in guisa di un grande divertissement rispetto a quel punto interrogativo, un periplo che tuttavia è contenuto nello spazio degli estremi di esso, e che in esso naufraga quando, con la morte, il soggetto è costretto ad ammettere che "perché sia gli è ignoto oggi più di ieri: meglio di ieri" »³¹. L'uomo è l'indigente *per antonomasia*, ci dice Piovani. In mezzo a esistenze finite e definite (e pensa soprattutto al mondo animale, le cui funzioni sono sempre più o meno adeguate e idonee nella lotta per la sopravvivenza), l'uomo brilla per la sua sprovvista debolezza e deficienza. Non per niente, osserva Piovani, Freud vede la nascita della civiltà come forma di difesa dell'uomo contro la natura : « si potrebbe dire che l'uomo per darsi una natura, per farsi accettare dalla natura, deve negarla storicizzandola con la civiltà »³².

E seguendo ancora la pista freudiana, Piovani afferra alla radice questa dialettica uomo-natura:

Nelle selve primigenie la terrificante lotta per l'esistenza è dominata dal terrore. Meno fornito di specifici mezzi di difesa, l'uomo si caratterizza come il più impaurito dei viventi. Atterrito più d'ogni altro, conosce il terrore: si forma e resiste con quest'atto di conoscenza. Nella confusione informe di viventi e morenti, capisce di essere il più esposto all'insidia dell'inesistenza incombente: la scoperta della morte è il primo atto di vita del soggetto umano, morente consapevole tra morenti inconsapevoli³³.

La scoperta della morte non è un freddo atto dell'intelletto, ma la prima vera attivazione della libertà, finalizzata alla durata della resistenza, al permanere nel tempo. Ma di fronte alla dissimiglianza della natura, dominato dal terrore, il più imperfetto, inetto, costituzionalmente malato e instabile dei viventi, si stabilisce. La paura si ipostatizza, si trascende³⁴. E se l'inesistenza è al principio dell'esistere umano, l'agguato dell'inesistenza domina la vita : l'esistenza umana nasce proprio come antidoto dell'inesistenza. La spinta a vivere viene dall'opposizione alla morte, sostiene Piovani e l'esistere si qualifica come permanente opposizione all'inesistenza: « l'esistenza è una resistenza [...] la vita umana è una *inventio mortis*. E' la morte a renderla umanamente vita »³⁵. Se l'esistere è un resistere, il non esistere inerisce all'esistenza: «Grazie all'attrito con l'inesistenza, all'assillo della inesistenza, l'esistere esiste»³⁶.

lo storicismo esistenziale di Piovani oltrepassa l'etica kantiana proprio in virtù del suo assenzialismo, come si evince in particolare nella originale concezione piovaniiana della libertà, piuttosto che dell'intenzionalità o del teleologismo negativo. Si veda, ad esempio, *Oggettivazione etica...* cit. p. 1027

³⁰ Qui il tema tocca invece un aspetto del pensiero dell'altro grande faro piovaniiano, ovvero Nietzsche. Il tema è quello della genealogia della morale, che diventa centrale nel problema conoscitivo. «La genetica esistenziale riporta al *nascimento* dei problemi rivelandoli a loro stessi con novità d'impostazione che in più casi privilegia il loro apparente *negativo*». PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica ...*, cit, p. 985. Il titolo del capitolo è – emblematicamente - *Existencia infecta*, esistenza non conclusa .

³¹ GIUSEPPE MARIA PIZZUTI, *La verità è forse la morte? La prospettiva della filosofia morale di Pietro Piovani*, in *Occasioni filosofiche 1990*, n. 1, Potenza, Ermes, p. 163.

³² PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica ...*, cit, p. 986. Frequenti e importanti sono i riferimenti a Freud nelle opere di Piovani, qui in particolare si tratta di rintracciare i legami tra gnoseologia e assiologia e tra scienza e co-scienza.

³³ PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica ...*, cit, p. 987. L'inscindibilità del legame vita-morte è dichiarato in SIGMUND FREUD, *Al di là del principio del piacere* (1920), Torino, Bollati Boringhieri, 1977. Per Freud, in quest'opera pubblicata a conclusione di un sofferto itinerario segnato dall'esperienza della guerra, vita e morte abitano l'una nell'altra. La dualità vita – morte è solo apparente perché la vita è in qualche modo anche morte. Non dualismo tra due principi antagonisti, bensì duplicità all'interno di un unico principio per cui vita e morte si rivelano aspetti tra loro indissolubili. Questo è evidenziato dal famoso aneddoto del gioco del rochetto, analizzato in questa luce da JACQUES DERRIDA, *Speculare - su «Freud»* (1980), ed. it. a cura di Graziella Berto, Milano, Cortina, 2000.

³⁴ E' una declinazione, se pure su fronti opposti, della famosa rilettura severiniana del passo aristotelico sulla nascita della filosofia dal *thàuma*, in cui Severino sostiene che la filosofia sia nata dal terrore di fronte all'imprevedibile divenire della vita. EMANUELE SEVERINO, *La filosofia dai Greci al nostro tempo*, vol 3, cap. 1, Milano, Rizzoli, 2004

³⁵ PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica ...*, cit, p. 989.

³⁶ PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica ...*, cit, p. 1047.

L'essere non è che un individuarsi per non essere cancellati; la stabilità non è che trasformazione dell'instabile: equilibrio nella mutevolezza, creazione di assetti resi intimamente durevoli dalla loro intima razionalità, che l'etica manifesta e comprova³⁷.

Ma la nuova teorizzata consapevolezza dell'instabilità - continua Piovani - è produttrice di paradossi. La fine dell'uni-verso armonico lascia spazio al multi-verso instabile. La fine dell'idea pagana di armonia, continuata dalla scolastica cattolica, coincide con il tempo dell'Anticristo. L'uomo « nevrotizzato », che ha perduto ogni armonia, vive all'insegna dell'*angoscia*, sotto il segno dell'Anticristo. Però, ecco il paradosso:

grazie all'angoscia, si risveglia nell'orto di Gethsemani, vicino come non mai all'estrema solitudine addolorata del Cristo. Morto il Dio di tutte le cosmogonie teologizzanti rinasce, nella comunanza sacrificale dell'agonia, il figlio dell'Uomo condannato all'infamia della Croce, indebilmente segnato da essa, contrassegno di tutte le contraddizioni. Sulla traccia dell'indicazione di Pascal, l'*angoisse* sottintende una radicale transizione dal Dio al Cristo: mutamento che è troppo carico di futuro per essere compreso e sviluppato dalle grosse e distratte confessioni religiose tradizionali.

Ci avviciniamo, con un finale dalla portata drammaturgica, alle ultime possenti pagine dell'opera postuma, che nulla hanno però della finzione estetica. Il razionale ma non razionalista Piovani riconosce alla luce spietata dell'angoscia il compito tragico di sfidare ogni miraggio conoscitivo:

Per la prima volta, l'angoscia esenta il pensiero dal compito di *conciliare* e lo sfida a penetrare, con dialettica effettiva, l'inconciliabilità del reale, l'inesauribilità degli opposti, l'irriscatibilità del dolore del mondo. L'autentica dialettica è il rifiuto di ogni forma di teodicea, di ogni emulsionante dilatazione nella storia universale. Pensare non è suturare le fratture o coprirle, ma comprenderle nella loro irrisolvibilità. La contraddizione certamente superabile non è contraddizione: intenderla nelle ragioni della sua contraddittorietà è capire l'esistenza nelle sue lacerazioni insanabili [...] L'esistenza non si lascia sottrarre al divenire: è perché, in sé, non si arresta. [...] Se gli esistenti *sono* in quanto si *fanno*, se il loro farsi è un produrre effettività, essi non possono essere in quanto sono, ma in quanto divengono e il loro divenire è un continuo difendersi dall'inesistenza, una continua assunzione di coscienza della precarietà combattuta. L'essere è un corpo a corpo contro l'instabilità perciò non può essere che divenendo³⁸.

E' la tematizzazione kierkegaardiana dell'angoscia che consente qui a Piovani di guardare in faccia definitivamente la finitezza, e quindi la negatività del preteso tutto. L'angoscia, lontana dall'essere uno stato della psiche, è l'esperienza originaria del limite e quindi del rischio dell'inesistenza, è quell'apertura inquietante che si rivela nelle pieghe più intime, profonde e sofferte dell'interiorità umana³⁹. La ragione che si instaura sull'angoscia non ha più bisogno di conciliare, superare, mediare. L'angoscia instaura una reale e non culturale comunione dell'uomo con il Figlio dell'Uomo, producendo uno spazio di vicinanza al cristianesimo lontano e incompreso, al paradosso del Dio della Croce e⁴⁰. La scelta del Cristo contro il Dio delle cosmogonie teologiche decreta anche la fine di tutte le metafisiche ontologizzanti

« Ogni metafisica positiva è un errore». La rivelazione radicale della menzogna metafisica è la verità metafisica. Così sappiamo che « abbiamo bisogno della menzogna per vivere »⁴¹.

E' la “ sconcertante” lezione di Nietzsche dei *Frammenti Postumi*, che pone di fronte a un bivio: la metafisica positiva come “compassionevole menzogna” o l'accettazione, tragica, della morte. Ha ragione Celine in *Viaggio al termine della notte*: « La verità di questo mondo è la morte. Bisogna scegliere: morire o mentire».

E proprio l'atteggiamento nei confronti dell'inesistenza qualifica la filosofia:

Conoscere la morte è la conoscenza più alta. Solo il vivente che viva fino in fondo la sua esperienza esistenziale conosce la morte.[...]. Il conoscere è stato rivelato, in tutta la sua esistenzialità, come processo di consapevolizzazione che viene da

³⁷ PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica ...*, cit, p. 1034

³⁸ PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica ...*, cit, p. 1035.

³⁹ Si veda, anche su questo tema, il saggio di GIOVANNI MARIA PIZZUTI, *La verità è forse ...*, cit. pp. 172 e sgg.

⁴⁰ Sulla dimensione religiosa di Piovani indichiamo di FULVIO TESSITORE, *Piovani, la religione e la storia*, in *Archivio di storia della cultura*, XXII, (2009), pp. 23-46, e soprattutto GIOVANNI MORETTO, *Sulla traccia del religioso*, Napoli, Guida, 1987, in particolare il cap. 7, *Pietro Piovani e l'etica della Croce*.

⁴¹ PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica ...*, cit, p. 1037.

lontano, viene dal remoto, viene da dove conscio e inconscio forse si toccano, quasi accompagnando dal buio al buio, nell'attraversare la fioca luce disponibile⁴².

Ma ancora: perché l'esistere invece del non esistere? E cos'è l'inesistenza? L'inesistenza - ormai è chiaro - non è solo la morte. Se l'esistere è un resistere, il non esistere inerisce all'esistenza, è la possibilità di non essere mai stato, è l'assillo grazie al quale l'esistere esiste e, quindi, non si trova solamente alla fine dell'esistere, ma anche *prima*⁴³. Infatti solo il deficitario esistente, e non l'essere, ha a che fare con l'inesistenza. Si tratta anche in questo caso di un radicale ripensamento del concetto di perfezione. « La perfezione è in quanto non esiste »⁴⁴. Seguendo la lezione dell'antiontologismo critico di Kant, Piovani è convinto che la razionale pensabilità del perfetto sia possibile solo se il perfetto non possa esistere. Se l'idea della piena perfezione includesse l'esistere, l'idea sarebbe impura. Il *perfectum* non può, per Piovani, rivendicare più alcun primato rispetto all'*imperfectum*. Lo stesso rapporto con Dio ne è coinvolto: « Se un Dio umiliato e imperfetto si è offerto come modello dell'umanità da redimere, l'imperfezione può essere logicamente guardata come il *prius* logico non essenziale, ma deessenziale. L'eccelso è il miraggio che, prima di fornire un fondamento ontologico alla entificazione del pensiero, vale come impulso esigenziale fondamentale»⁴⁵. E' la prospettiva teoretica del *deesse*, la grande svolta - come Piovani stesso la presenta nella prefazione della sua ultima opera - della lunga storia della filosofia. L'*esse* lascia il posto al *deesse*. L'uomo non si rapporta a una perfezione perduta, ma a una *defectio*, a una inquietudine originaria e congenita, che è il suo destino. E la sua nobiltà: la continua opera della vita dell'uomo è costruire la morte.

La morte, culmine del conoscere, è legata a questa realtà deessenziale, in quanto è connessa alla capacità di partecipare al recupero dell'inesistenza. La morte è un processo. Per questo il desiderio conclusivo di conoscere la morte non è soddisfatto dalla morte volontaria, che sottrae il morire all'assolutezza dell'inesistenza⁴⁶.

Momento radicale di quella oggettivazione etica, punto di arrivo di tutte le mancanze, di tutte le carenze, di tutte le insufficienze che mettono in moto la vita grazie alle loro insoddisfazioni [...] la morte si guadagna vivendo. Non può essere rapinata col semplice sfratto di un gesto istantaneo; deve essere meritata con accoglimenti, adesioni, ricezioni, capaci di realizzare l'approccio all'inesistenza⁴⁷.

Solo a queste condizioni la morte diventa atto culminante di conoscenza, unico spazio conoscitivo in cui « l'esistere e l'inesistere si incontrano», massima aspirazione, suprema ambizione, suprema negatività liberatrice

L'abbandono consapevole all'attinta beatitudine dell'inesistenza riscatta dalle fatiche dell'esistere, vissute come necessità trasfigurata in dovere; consente, infine, di toccare la compiutezza in cui tutte le assenze si verificano vanificandosi [...] chiudendo coerentemente il ciclo dall'incognito all'incognito, dentro il quale il raggiunto silenzio non ha motivo di rinnovare o di rinnegare la speranza perché, *in gurgite* tacito, già la include.

Sono le parole conclusive dell'ultima opera di Pietro Piovani.

⁴² PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica ...*, cit, p. 1049.

⁴³ Piovani non si esime dal criticare contestualmente la banalità della familiarizzazione del Novecento con la morte e la marginalità storica del rapporto con l'inesistenza. Si veda, tra l'altro, *Oggettivazione etica...cit.*, p. 1048.

⁴⁴ PIETRO PIOVANI, *Posizioni e trasposizioni etiche*, a cura di G. LISSA, Napoli, 1958, p. 210.

⁴⁵ PIETRO PIOVANI, *Posizioni e trasposizioni...cit.*, p. 223.

⁴⁶ Piovani critica la seduzione di abbandonarsi alla morte. Il suicidio per il nostro filosofo è una specie di morte artificiosa, più un gesto che una azione, e come tale si addice all'uomo estetico. Si veda *Oggettivazione etica...cit.*, pp. 1050 e sgg.

⁴⁷ PIETRO PIOVANI, *Oggettivazione etica ...*, cit, p. 1053.